

①

SOMMARIO

TITOLO "ARISTOTELE E TOMMASO D'AQUINO"

- 1) I filosofi e il tempo. "il progresso" in filosofia -
- 2) Aristotele e Tommaso d'Aquino -
- 3) La filosofia moderna e l'eclisse della tradizione aristotelica-tomista - Il neo-tomismo: Étienne Gilson e Jacques Maritain -
- 4) Il tomismo e la genesi della fenomenologia - Heidegger e la riscoperta dell'Essere - Aristotelismo e filosofia del linguaggio ordinario -
- 5) Felice Balbo e la nuova filosofia della cultura umana - Le scuole padovane ed Enrico Berti -
- 6) La riscoperta della filosofia pratica -
- 7) Hannah Arendt e il primato dell'agire -
- 8) Aristotelismo e tomismo nella riflessione di un pensatore comunitarista: Alasdair Mac Intyre -
- 9) L'ultimo tomismo in America: Lonergan e Clarke -



1. Passato e presente in filosofia

Stasera parleremo di Aristotele e San Tommaso d'Aquino e, soprattutto, della riscoperta recente di questi due filosofi da parte di alcune correnti e personaggi della filosofia contemporanea.

Qualcuno può sorprendersi visto che Aristotele è vissuto tra il 400 e il 300 a.C. e Tommaso tra il 1200 e il 1250: che cosa di nuovo possono dirci personaggi di un passato tanto lontano?

Ma il fatto è che la filosofia non è la scienza e non è neppure la matematica.

Se è vero che nelle scienze le nuove teorie scalzano (almeno temporaneamente, come sostiene Popper) le vecchie e che in matematica ci sono nuovi punti di vista di cui i precedenti sono casi particolari, in filosofia le cose stanno diversamente. Il pensiero di un filosofo non è mai superato, somiglia a un brano musicale che può essere eseguito in modo nuovo ma non perde mai il suo valore. La filosofia, sotto certi aspetti, è simile all'arte: chi definirebbe vecchio un dipinto di Giotto? Ma è, anche, un po' diverso. Una filosofia lontana nel tempo può essere ripescata, riscoperta, adattata alle circostanze attuali e, al tempo stesso, trasformata.

Per questo non è difficile sentirsi definire filosofi

di oggi platonici o aristotelici o kantiani -

2. Aristotele e San Tommaso d'Aquino: notizie essenziali -

A questo punto è forse necessario dire o ridire brevemente alcune cose su Aristotele e Tommaso perché venga in chiaro perché si può parlare di una loro riscoperta.

Per parlare, anche sommariamente, di Aristotele bisogna far obbligatoriamente riferimento al suo maestro e poi avversario Platone -

Detto in estrema sintesi si può dire che Platone distingue due livelli di realtà (per questo lo definiremo un dualista): il mondo delle idee, eterne, perfette, immutabili, e il mondo terreno, dominio del tempo, del divenire, dell'errore. L'uomo, o meglio: la sua anima, è precipitato nel mondo di quaggiù, ma il suo fine è, deve essere, quello di tornare nel mondo di lassù, nel mondo delle idee.

Aristotele è molto più realista: egli sostiene che tra il mondo reale e la ragione non c'è frattura, anche il mondo reale è razionale, anzi perfettamente razionale, tutto ha una sua causa, un suo motivo ed anche un suo perché, un suo fine.

Il mondo è creato da Dio ma questo Dio non assomiglia al Dio cristiano, non ama e non giudica, se ne sta lassù nell'alto dei cieli, Motore immobile, Causa incausata dell'universo, Pensiero di pensiero. Sempre a diffe-

rense³ del Dio cristiano il Dio aristotelico non ha creat il mondo una volta per tutte, semmai è Colui che lo crea di continuo, che di continuo lo fa essere. Tutti gli esseri viventi, sostiene ancora Aristotele, hanno un'anima: le piante l'anima vegetativa, gli animali l'anima vegetativa e quella sensitiva, l'uomo l'anima vegetativa, l'anima sensitiva e l'anima razionale. Così tra gli esseri viventi c'è una gerarchia che ha, al suo vertice, l'uomo, l'animale razionale. L'anima, pensa Aristotele, anche l'anima razionale, è come l'ombra del corpo e come l'ombra viene meno se viene meno il corpo con l'anima muore con il corpo cui è legata, è, cioè, mortale.

L'uomo, secondo Aristotele, è un animale politico: con ciò vuole dire che l'uomo è naturalmente sociale, non può non legarsi ai suoi simili (chi vive fuori del consorzio sociale non è un uomo, o è un dio o è un animale).

Aristotele analizza anche le forme di governo e ne enumera tre: la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Nessuna di esse è preferibile alle altre: ciò che deve evitarsi è piuttosto la degenerazione di tali forme in tirannide, in oligarchia e in demagogia.

Nell'"Etica nicomachea" e negli altri scritti di morale Aristotele affronta il problema del bene e della felicità. Il fine dell'uomo è quello di realizzare la sua natura in quanto essere razionale.

(del resto tutti gli esseri, anche quelli non viventi, hanno fine, una causa finale: si veda la spiegazione aristotelica della caduta dei gravi). Il fine dell'uomo essere razionale è compiere il bene, vivere una vita buona, digna (che coincide, d'altra parte, anche con la felicità).

Aristotele distingue tre modi della conoscenza, tre forme di conoscenza: la conoscenza contemplativa propria del filosofo, la conoscenza razionale propria dei matematici e degli scienziati naturali, la conoscenza pratica, fondata sulla *phronesis*, che attiene alla sfera della politica, della morale, dei rapporti di vita ordinaria ecc. In sostanza ciò implica che se a livello di conoscenza contemplativa e/o razionale valgono i sillogismi, le conclusioni con valore generale o universale, ciò non è vero per la conoscenza pratica dove applicare gli altri tipi di ragione sarebbe profondamente errato.

S. Tommaso d'Aquino è, come si è già detto, vissuto molti secoli dopo Aristotele che gli è arrivato attraverso il filtro dei filosofi ebrei come Maimonide e, soprattutto, arabi come Avicenna e, in primo luogo, Averroè.

Molti aspetti della filosofia tomistica e, in particolare, le convinzioni di fondo che la ispirano coincidono con la filosofia aristotelica. Così Tommaso, al pari di Aristotele, propone un'interpretazione razionale della realtà, dove tutto è

② al proprio posto, ha la sua spiegazione, trova la sua ragione di essere.

Ma San Tommaso è anche colui che asserisce con particolare fermezza che la ragione non basta, ad un certo punto c'è bisogno della fede, della rivelazione cristiana che, peraltro, è, a suo parere, perfettamente conciliabile con la ragione. Qui imitano le differenze, sia tra Tommaso e Aristotele, sia tra Tommaso ed Averroè (che, dal canto suo, dovendo mettere insieme ragione e rivelazione dell'Islam aveva preferito parlare di strade parallele, più che di strade convergenti).

Per questo Tommaso cerca di accordare (ciò che non è facile) l'immagine aristotelica del Dio Motore immutabile, eterno Pensiero di pensiero, Alto puro, con l'immagine del Dio biblico che, invece, sa amare, adirarsi, punire.

Per questo non può far sua l'idea aristotelica di un Cosmo eterno e di una creazione continua, sostituendovi la concezione biblica della creazione "ex nihilo", sia del Cosmo che del tempo, ad opera di un Dio che è solo Lui eterno, che è prima e fuori dal tempo (come aveva già intuito Agostino).

Circa l'immortalità dell'anima Aristotele, come si è già detto, lo negava - Averroè, dal canto suo, ammetteva solo l'immortalità dell'Intelletto

agente e quindi escludere, anche lui, quella dell'anima razionale immossa, contro Aristotele ed Averroè, rivendica, invece, con forza l'immortalità dell'anima individuale nell'attesa del Giudizio finale e questa sua concezione di lì a poco, troverà un'ultima celebrazione nel vers. della "Commedia" di Dante Alighieri -

Vi sono altri punti importanti su cui Tommaso compie un'elaborazione originale di temi presenti (ma soltanto "in nuce") in Aristotele.

Con il concetto di essere partecipato (sulla cui importanza insisterà poi Étienne Gilson) che permette la fondamentale distinzione tra Essere in generale ed essere particolare degli enti, in bilico fra essere e nulla (ed anche il male, per Tommaso, è "carezza di essere") -

Con il, nel campo della politica, il concetto di bene comune che sviluppa la concezione aristotelica della naturale politicità dell'uomo: qualsiasi società, egli dice, dovrebbe possedere una concezione del bene comune e darle priorità nel suo concreto agire -

Comunque, senza nulla togliere all'originalità speculativa di San Tommaso d'Aquino, rimane vero che per lui rimane essenziale il legame con Aristotele, al punto che, oggi, è difficile parlare di Tommaso senza fare riferimento ad Aristotele e viceversa.

3. La filosofia moderna e l'eclissi della tradizione aristotelico tomista - Il neo-tomismo: Étienne Gilson e Jacques Maritain -

Non ho avuto archivio della filosofia e della

5) teologie medievali, il pensiero di Aristotele e Tommaso, già corosso dalle critiche di Duns Scoto e Guglielmo d'Occam, subisce una decisa eclissi con l'età moderna, anche se non tramonta mai del tutto (si ricordi che un aristotelismo di stampo avversista si afferma a Padova nel periodo rinascimentale, mentre con la Controriforma ha origine con Suarez la cosiddetta seconda Scolastica).

In ogni caso pensatori e filosofi come Galileo e Cartesio, Giordano Bruno e Kant, sebbene tra loro così diversi, sono accomunati dal radicale rifiuto di Aristotele e Tommaso (si ricordi la confutazione delle prove tomistiche dell'esistenza di Dio per fare un solo esempio, ma di grande rilievo opera di Kant).

La Chiesa cattolica ha continuato, anche in epoca moderna, a considerare San Tommaso e la sua filosofia come quelli più adatti a veicolare i contenuti della fede cristiana.

Ma, prescindere dal fatto che non pochi sono stati i pensatori che si sono piuttosto ispirati ad Agostino, e il grande Pascal è uno di questi, tale scelta è stata e lungo una scelta difensiva e di retroguardie e ha contribuito non poco (il tomismo, un tomismo semplificato, era l'unica filosofia insegnata nei seminari) ad approfondire il distacco tra Chiesa e mondo moderno. Perché il clima cambi occorre arrivare alla fine del secolo XIX° quando Leone XIII°, un papa deciso a riaprire il dialogo con la modernità, con l'enciclica "Aeterni Patris", da un lato riafferma la validità

del tomismo come filosofia ufficiale della Chiesa, dall'altro sottolinea però la necessità di rinnovarlo creativamente nel segno di un nuovo rapporto con le esigenze del mondo moderno.

È in tale contesto che nasce il cosiddetto neo-tomismo, una riscoperta, ma una riscoperta creativa, del pensiero di Tommaso che contraddistingue, con esiti importanti, le filosofie dei primi decenni del Novecento.

Due nomi e una scuola vanno, in particolare, segnalati: si tratta di Étienne Gilson e di Jacques Maritain e dei filosofi neo-scolastici che hanno come punto di riferimento l'università cattolica del S. Cuore a Milano.

È. Gilson è importante, anche se non soltanto, per la sua opera di storico: è e lui che si deve una ricostruzione accurata e sapiente di tutta la filosofia medievale, non solo della Scolastica e del tomismo, che egli considera peraltro come la vertice di quella filosofia, ma anche delle correnti che hanno preceduto e seguito il tomismo.

Ne risulta un quadro ricchissimo di motivi che hanno influenzato anche le filosofie successive e che rimangono capaci di attirare l'attenzione della stessa modernità.

Quanto al gruppo della neo-scolastica milanese esso approfondisce soprattutto la riflessione sull'Essere, andando anche al di là di Tommaso ed Aristotele per approdare ai primi pensatori dell'Occidente, a Parmenide. È un itinerario di pensiero che avvicina questa scuola a Heidegger, tra i filosofi

6 più importanti del secolo XX^o, e non un caso che dal nucleo dei neo-scolastici milanesi sia uscito un filosofo contro-
verso ed originale come Emanuele Severino (arto molto lontano ora sia dal tomismo che dal cattolicesimo).

È anche vero, però, che non pochi hanno accusato la scuola di Milano di eccessive ostrusioni, di eccessiva lontananza dalle problematiche della fede cristiana.

Ben diverso il discorso di J. Maritain. Egli contesta la filosofia moderna in nome di S. Tommaso ma ritiene che questa filosofia, se adeguatamente interpretata, sia in grado di corrispondere alle esigenze del mondo moderno ed alle sue più profonde ispirazioni di libertà, di democrazia, di giustizia sociale. Solo un tomismo aperto può fondare il concetto di persona, aperte tanto al rapporto con l'altro che a quello con la trascendenza; soltanto la riscoperta del concetto di bene comune consente alla democrazia di essere qualcosa di più della dittatura della maggioranza. "Umanesimo integrale" è il titolo dell'opera più nota di Maritain ed è anche il senso della sua intera filosofia dove l'affermazione di Dio e quella dell'uomo non solamente non si oppongono ma si sorreggono e vicenda-
lizza. Se viene meno Dio viene anche meno l'uomo e viceversa. È una concezione, questa di Maritain, che è più volte richiusa anche in recenti

prese di posizione di Giovanni Paolo II°, allorché egli parla della fragilità di una democrazia senza confini.

4. Il tomismo e la genesi della fenomenologia - Heidegger e la riscoperta dell' Essere - Aristotelismo e filosofia del linguaggio ordinario -

Al di là del particolare terreno del neo-tomismo una riscoperta ulteriore dell'eredità aristotelica (e, in questo caso, soprattutto tomistica) è quella operata nel contesto della nascita della fenomenologia, una delle filosofie più importanti del Novecento. Il movimento fenomenologico, iniziato da Husserl, avrà poi importanti ed autonomici sviluppi anche con Scheler, Heidegger, Sartre, Merleau Ponty, Edith Stein (la filosofa ebrea, già allieva di Husserl, fattosi poi cattolica e monaca con l'entrata assassinata nel Lager e di recente proclamata santa, scrittrice del concetto di empatia).

Come è noto una delle nozioni base della fenomenologia è quella di intenzionalità che, attraverso la mediazione di Brentano (uno dei precursori della stessa fenomenologia) recupera la concezione tomistica e medievale del realismo, ben oltre la dimensione empirica e materiale. Può essere interessante ricordare che uno dei più convinti assertori della ricinca fra la filosofia di San Tommaso e la fenomenologia è Karol Wojtyła, oggi Giovanni Paolo II°, che quando insegnava filosofia a Cracovia, si definiva, al tempo stesso, tomista e fenomenologo, asserendo che proprio il realismo tomista può evitare

7) alla fenomenologia la deriva verso il nichilismo. Gli stessi concetti vengono ripresi nell'enciclica "FIDES ET RATIO", dove, in un'ottica tomista, di possibile e necessaria riconciliazione tra la fede e la moderna ragione, è, ancora una volta, valorizzato l'apporto della fenomenologia.

Si è accennato al nome di Heidegger, il filosofo tedesco che, partito dalla fenomenologia di Husserl, se ne è poi decisamente allontanato per creare uno dei più importanti ed originali sistemi filosofici del secolo XX° - Egli è conosciuto come filosofo dell'Essere: in è, dunque, un legume con Tommaso d'Aquino che, anche lui, molto insiste, come già sappiamo, sul concetto di "Essere"?

La risposta è, ad un tempo, positiva e negativa - Positiva perché il grande filosofo tedesco, al pari di Tommaso, definisce, quello dell'Essere, "il problema" vero della filosofia, ma radicalmente negativa in quanto alle risposte che, al problema, il tomismo ritiene di dare - Sia il primo Heidegger, quello di "ESSERE E TEMPO", sia l'ultimo Heidegger, considera, infatti, l'Aquinato come il responsabile principale, assieme a Parmenide e ad Aristotele e Platone, del fraintendimento dell'Essere, da tutti loro concepito come Ente (sia pure il più grande degli Enti: Dio, nel caso di Tommaso e della sua onto-teologia).

Tenendo ad indurci di pensiero considerevolmente diversi, una rivoluzione di Aristotele e di San Tommaso si compie nella filosofia inglese del Novecento, da Moore e B. Russell alla filosofia analitica e del

linguaggio ordinario, ispirato dal secondo Wittgenstein e da Austin. Tali indirizzi, anche in funzione anti-idealistica (la loro bestia nera è l'idealismo di Berkeley, più che l'idealismo continentale), sottolineano tutti il valore filosofico del "senso comune" (così anche ad Aristotele e Tommaso). Una filosofia, a loro parere, tanto più è adeguata quanto più è vicina alle opinioni di "senso comune".

È significativo che una delle più influenti istituzioni filosofiche inglesi sia l'"Aristotelian society" (alla lettera: società aristotelica) e che importanti pensatori come Elizabeth Anscombe ed Antony Kelly si definiscano, al tempo stesso, seguaci di Wittgenstein e di San Tommaso d'Aquino.

5. Felice Balbo e la sua filosofia dello sviluppo umano - La scuola Radano e il neo-aristotelismo di Enrico Berti.

Una figura, eccentrica ed interessante, ma ingiustamente dimenticata, del panorama filosofico italiano del secolo XX, è certamente Felice Balbo (1913-1964).

Balbo è un ingegno multiforme ed ha lasciato tracce in diversi campi. Cattolico, di nobili origini (è nipote dello storico risorgimentale Cesare Balbo, capofila dei neo-guelfi), si impegna attivamente nell'antifascismo e poi nella lotta partigiana; finita la guerra, con Franco Radano, Adriano Ossicini, Morise Linciani ed altri, fonda il controverso movimento dei cattolici comunisti (poi partito dei lavoratori cristiani e, infine, sinistra cristiana), del quale è, con Radano, il principale ideologo. Dopo la condanna del Vaticano

il partito si scioglie e Ballo, come quasi tutti gli altri, si inscrive al PCI. Ma mentre molti di loro (e ricordati Rodolfo, consigliere di E. Berlinguer e teorizzatore del "comunismo storico") resteranno nel PCI fino alla fine, Ballo ne esce già nel 1949, sia perché, da cattolico, vuole obbedire al famoso "dictat" del Santo Uffizio, sia perché la politica del PCI (arriva al culmine della cupa ed oscura stagione stalinista) gli appare inadeguata e gravemente errata nel piano dei principi.

Seguono gli anni, dal 1950 alla prematura scomparsa, in cui Ballo si impegna a due livelli: da una parte, come dirigente dell'IRI, affronta con invagante intelligenza i problemi dell'industria e del lavoro, dall'altra assume la docenza di filosofia all'università di Roma.

È, questo, il periodo più fecondo e produttivo nel campo della filosofia, in cui Ballo scrive la maggior parte delle sue opere (pur se, per lui, c'è un legame assai stretto tra filosofia e mondo della politica e del lavoro, esempio, in definitiva, uno il problema: il problema dell'uomo). Veniamo, allora, alla filosofia: perché Ballo se ne interessa? Perché, in tale interesse, riscopre San Tommaso e la sua filosofia dell'Essere?

La ragione dell'interesse di Ballo per la filosofia, già lo si accennava, è legata al problema "uomo",

l'uomo in generale e l'uomo di oggi.

Con intuizione ante-vedente (si potrebbero fare confronti illuminanti con Heidegger, fra gli altri) Ballo

denuncia la crisi di fondo della società attuale e ne oc-
ge la causa essenziale nel dominio assoluto della Tecnica
(sul tema utomere, decenni dopo, Claudio Napoleoni
che, di Ballo, fu uno degli allievi più promettenti).
Dominio della Tecnica significa il divenire che usurpa
l'essere, l'episteme che cancella la sostanza, l'efficien-
za elevata al rango di nuova divinità, sullo sfondo
la meccanizzazione universale, la scomparsa dell'uomo.
Ballo (e siamo al secondo movimento del suo pensiero)
è convinto che la filosofia moderna, nelle sue molteplici
espressioni, abbia preparato, essendone causa ed effetto insieme,
l'eccesso del dominio della Tecnica: tutte le filosofie
della modernità, infatti, compreso il marxismo in cui
lo stesso Ballo aveva nutrito, per un momento, fiducia,
ne condividono il mito di fondo, il culto dell'effi-
cienza, del fatto, del fare fine a se stesso.

La salvezza (è il terzo movimento del pensiero di
Ballo) è, dunque, nel ritorno a quella filosofia del
l'Essere che ha avuto in Tommaso la sua voce
più alta e completa: è da qui che occorre riparti-
re per guarire la società, per una nuova idea di
sviluppo umano.

In proposito Ballo fa tre importanti precisazioni:

- a) il suo essere cattolico ha indubbiamente favorito
la sua scelta per il tomismo, ma l'essenziale di
tale filosofia è condivisibile anche da chi non
sia né cristiano né ebreo;
- b) il tomismo cui egli pensa è, necessariamente,
aggiornato all'immagine del cosmo elaborata dalle scienze

9) matematiche attuali;

c) soprattutto, il tomismo di cui Ballo ripropone la permanentemente attualità deve essere un tomismo dinamico, capace di evoluzione e di progresso, pur nella fedeltà all'essenziale. (Questo è un aspetto di particolare importanza su cui insistere, come vedremo, anche A. Mc Intyre).

Sempre con riferimento alla filosofia italiana di oggi non si può non fare cenno ad uno studioso come Enrico Berti, docente a Padova e tra i maggiori esponenti della ripresa di interesse verso Aristotele nel nostro Paese.

In Berti spiccano rilevanti i seguenti aspetti:

1°) in primo luogo egli è un valido storico che conosce in modo approfondito l'opera di Aristotele, in merito a singoli punti della quale ha avanzato importanti interpretazioni innovative;

2°) in secondo luogo egli separa l'eredità di Aristotele da quella di Tommaso, ritenendo che in quest'ultima sia imprescindibile il richiamo alla fede in cui evidentemente solo i credenti si intraveranno; pur quanto personalmente cattolico Berti accetta di definirsi neo-aristotelico ma non neo-tomista;

3°) in terzo luogo (ed è questa la specificità dell'apporto da lui arrecato al dibattito filosofico contemporaneo) egli sostiene l'importanza che la concezione aristotelica di una ragione non teorica ma pratica (con il connesso concetto di *phronesis*) può avere per il superamento dell'alternativa tra un assiomaticismo cieco e una ragione assolutista e unilaterale come quella in cui si scontrano scienze e matematica; ciò è importante

specialmente in l'etica, la politica, le scienze sociali e la loro epistemologia.

6 - Hannah Arendt e il primato dell'azione - Lo riscoperto della filosofia pratica -

Hannah Arendt, ebrea tedesca rifugiata negli USA dall'avvento del nazismo, allieva di Heidegger e Jaspers, è tra i più significativi pensatori politici del Novecento. Dopo avere esordito con uno studio sul totalitarismo in cui analizzava questa peculiare forma di dominio distinguendone la natura da quella delle tirannidi e delle autocratie classiche, H. Arendt ha pubblicato un'opera di più rilevante interesse filosofico, "VITA ACTIVA", uscita tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta.

È in quest'opera che, più che negli altri scritti arendtiani, appare evidente la presenza di Aristotele.

Al centro di "VITA ACTIVA" c'è l'esaltazione dell'azione politica che l'Arendt giudica essere il modo di esistere tipicamente umano. L'uomo non è veramente tale in quanto agisce per assicurarsi la mera sopravvivenza fisica (cioè che fanno anche gli animali) né in quanto crea opere d'arte che, costituite di materiali, sono destinate ad essere cancellate dal tempo. Il vero essere dell'uomo si manifesta, invece, nella dimensione pubblica, nello spazio politico, là dove il soggetto umano inter-agisce con i propri simili, in particolare nell'assemblea della "polis", nell'esercizio della democrazia diretta quale si realizzò nella "polis" greca.

① Il mondo cristiano e medievale prima e quello moderno dopo
ri sono sempre più allontanati da tale modello, e me-
rvalso l' "homo laborans", l'uomo - massa preoccupato que-
si esclusivamente di soddisfare i suoi bisogni materiali.

Il totalitarismo non è che il perverso punto di arrivo
di questa tendenza di lungo o lunghissimo periodo, ma
anche allorché restano in piedi le forme esteriori della
democrazia l'autentico agire politico appare mutato, domina
la dittatura delle maggioranze già paventata da
Alexis de Tocqueville. Quali, in quanto si è detto
a proposito di Arendt, gli elementi di contatto
con Aristotele?

Due, almeno:

a) la concezione della politica come condizione tipicamen-
te umana, in cui si realizza l'eccellenza dell'uomo,
l'umanità al suo grado più alto, ciò che Aristotele
aveva espresso con la famosa definizione dell'uomo
"animale politico" e con l'osservazione che l'uomo non
è tale se vive fuori dalle "polis", dalle comuni-
tà degli uomini (sarà animale o divinità, ma
non uomo);

b) l'idea che ciò che dà all'uomo il suo valore
non sono né il lavoro né l'azione teo- o tra-
sformare la natura (ed infatti Aristotele destina
agli schiavi queste attività, agli schiavi perché inde-
gne di un uomo libero) bensì l'azione che si realizza
nel rapporto con i suoi simili, ancora nell'agire
politico in comunità.

Come tutti sanno gli ultimi decenni del '900 ci hanno

fatto assistere alla crisi delle grandi ideologie ("les grands récits", i grandi racconti come le chiamava H. Lyotard) di cui un esempio tipico ma non unico era il marxismo, almeno un certo marxismo.

Queste grandi ideologie, intorcedendosi nella storia un exito necessario, finivano con il de-responsabilizzare i soggetti e le loro scelte personali nel piano etico, morale.

Da qui la minore importanza assegnata all'etica, realtà indelebile parallelamente anche da altre correnti di pensiero dominanti quali scientismo e neo-fronitismo.

Ma il crollo, appunto, delle grandi ideologie storicistiche ha avuto come conseguenza la riscoperta della morale e del suo valore preminente, al punto che molti commentatori ritengono opportuno parlare di una vera e propria svolta etica della filosofia contemporanea.

E su tale terreno che si afferma un particolare orientamento di pensiero, la filosofia neo-aristotelica o pratica (ma pratica nel senso di morale, con lo stesso significato che la parola riveste ne "LA CRITICA DELLA RAGION PRATICA" di E. Kant), molto diffusa ed influente in Germania e nel mondo di lingua tedesca.

Il nesso tra la filosofia pratica e l'ontica la nome di Aristotele è evocante: come Aristotele la filosofia pratica sostiene l'autonomia della morale dalla scienza; come Aristotele la filosofia pratica ritiene che la ragione pratica

che presiede alla morale sia una forma di ragione che opera ben diversamente dalla ragione teorica e da quella matematico-scientifica che presiedono, invece, alla conoscenza centrale nel campo etico (per i filosofi pratici ma anche per Arendt) il concetto di *phronesis*, di saggezza pratica o capacità di discernimento, che, ben più che i risultati delle scienze umane dovrebbe, almeno per loro, orientare le nostre scelte in campi come la morale, la politica, l'educazione.

Naturalmente il padre del concetto di *phronesis* di Aristotele, di saggezza pratica è Aristotele.

7. Alasdair Mac Intyre tra comunitarismo, aristotelismo e tomismo.

Una posizione per certi versi affine a quella della filosofia pratica, ma per altri profondamente originale è quella del filosofo scozzese-americano Alasdair Mac Intyre.

Passato attraverso diverse esperienze di pensiero (prima marxista poi filosofo analitico) egli è pervenuto alla riscoperta di Aristotele con il suo libro "DOPO LA VIRTÙ", pubblicato agli inizi degli anni Ottanta e seguito da una serie di lavori successivi che, in parte, hanno sviluppato le tesi di quel primo libro e in parte le hanno modificate segnando un passaggio dall'aristotelismo al tomismo.

Il tema di "DOPO LA VIRTÙ" è un'ampia riflessione sulla filosofia morale da Kant ad oggi.

Mac Intyre, in sostanza, accusa Kant di proporre un'idea di morale troppo formale ed astratta, quella che lui chiama, con connotazione negativa, "virtù" al singolare -

È a partire da tale prospettiva errata che si è generata la situazione attuale, di crisi del discorso morale, che non sa proporre nulla di oggettivo e quindi è destinata a cadere nell'arbitrio soggettivo caratteristico delle teorie etiche e moraliste (il bene è quel che io "sento" essere il bene) o nel nichilismo alla Nietzsche (che, di fatto, cancella la morale) o, infine, nella subordinazione della morale alla ragione storica (ad esempio nel marxismo).

Per rimediare a questa crisi profonda in cui versa l'etica contemporanea, la strada indicata da Mc Intyre è il ritorno alle concezioni morali di Aristotele. Aristotele, pur con i limiti della sua epoca in ordine a problematiche oggi centrali quali l'uguaglianza degli individui o la condizione della donna, rappresenta per Mc Intyre la soluzione del problema perché:

- a) sostiene l'idea di un'etica radicata in una comunità, ben diversa dalla morale astratta proposta da Kant;
- b) invece del concetto (appunto astratto e formale) di "virtù" al singolare usa il concetto di "virtù" al plurale, che sono le virtù cardinali della tradizione classica e medievale (prudenza, fortezza, giustizia, temperanza) le quali, debitamente attualizzate, conservano tutto il loro valore.

In "DOPO LA VIRTÙ" Mc Intyre accenna solo a L. Zommaro, essendo Aristotele il suo punto di riferimento (l'Aristotele filosofo dell'etica, non il metafisico che ritiene, invece, superato). Mc Intyre, dopo la pub

l'occasione dell'opera più nota, è stato inserito, dalla maggior
② parte dei commentatori, nelle file dei cosiddetti "comunitari"
(Gandhi, Bellah, Etzioni, Walzer ecc), etichetta che, però,
egli si è affrettato a rifiutare e che è all'origine del
distacco da Aristotele e dell'avvicinamento a Tommaso.
L'ipotesi comunitaria (la mia morale è quella della
mia comunità di appartenenza) gli sembra, infatti, su-
scettibile di cadere nel relativismo e nell'organi-
cismo hegeliano (lo Stato etico che ben esprime).
Da un lato la morale comunitaria può diventare
una gabbia per l'individuo e le sue scelte, dall'altro
le morali comunitarie, tutte diverse, possono risultare
incomparabili e incapaci di evoluzione e progresso
interno.

Invece, secondo Mc Intyre, le varie teorie metafisiche e
moralì sono confrontabili ed è possibile scegliere tra
loro la più adeguata.

Mc Intyre esemplifica in proposito riferendosi ad un
particolare momento della filosofia medievale, allo scio-
glio del tomismo (teoria più adeguata) prevalso sull'aristoteli-
simo (teoria meno adeguata, dominante nei secoli
precedenti).

8. Alcuni recenti pensatori tomisti: Samuel Rodinici,
W. Norris Clarke e B. Lonergan.

Sembra opportuno concludere questa rassegna di pensatori
e correnti che, nel corso del Novecento e dopo, si sono
rappresentati alla grande lezione di Tommaso e di Ari-
stotele esaminando e che studiosi recenti che si pongono,
sia pure con tratti originali, all'interno della tradizione

tomista. Si tratta di un giovane studioso italiano Gennaro Lodovici, di un filosofo tomista americano, W. Norris Clarke, e del padre gesuita canadese Bernard Lonergan (che, pur se scomparso da qualche anno e pur avendo insegnato e pubblicato già negli anni Cinquanta, tuttora solo ora comincia ad essere scoperto, almeno in Italia).

Gennaro Lodovici è, come si diceva, uno studioso italiano che ha da poco esordito nella pubblicistica filosofica con un lavoro sulla concezione morale di Tommaso: si tratta senza dubbio di un lavoro originale, ma non pochi sono i punti di consonanza con il pensiero di Mc Intyre.

Gennaro Lodovici inizia la sua riflessione mettendo in evidenza il pericolo del nichilismo che incombe sul pensiero, sulla società, sulla morale della nostra epoca.

Il nichilismo e il soggettivismo oggi dominanti, egli argomenta, non nascono però per caso: sono il punto d'arrivo di un lungo percorso che ha separato ed opposto l'idea del bene da quella dell'attuazione personale. Il primo imperativo che si segue è realizzare il proprio progetto individuale o, come si dice con parole più banali, essere felici, il bene, il bene oggettivo, passa in secondo piano.

Tommaso d'Aquino aveva, invece, uno dei motivi più importanti del suo pensiero proprio nella forte (e dimostrata razionalmente) affermazione che la realizzazione del progetto personale di ciascuno e la pratica del bene e delle virtù coincidono strettamente.

Gennaro Lodovici sostiene, quindi, che il nichilismo può essere superato soltanto con il ritorno alla concezione

tomista, naturalmente arricchita da un fitto e proficuo dialogo
③ con le filosofie contemporanee e con i risultati delle scienze
umane.

Norris Clarke è tra i più prestigiosi rappresentanti del nuovo tomista in USA. Egli si segnala in particolare per il tentativo da lui messo in atto di portare a sintesi alcuni aspetti del tomismo e le istanze delle filosofie esistenzialiste del XX^o secolo, istanze che hanno ispirato anche voci recenti della teologia, ad esempio la teologia di Karl Rahner.

Norris Clarke evidenzia in primo luogo come lo scopo che a suo tempo San Tommaso perseguiva fosse quello di sottolineare, in polemica con Averroè e gli avversari latini, l'unicità della persona umana contro coloro che, appunto gli avversari, insistevano sul genere umano, sull'umanità in generale, di cui il singolo individuo non sarebbe altro che un caso, una sorta di esemplificazione.

Da qui l'insistenza di Tommaso sulla sostanzialità della persona e dell'anima concepite come realtà in se, insistenti dagli alti e dalle manifestazioni.

Tale posizione, sostiene Clarke, ha condotto noi, per reazione, la filosofia moderna a ridurre la persona (o l'anima o il soggetto che dir si voglia) solamente ai suoi alti e alle sue manifestazioni, negandone la sostanzialità: la dissoluzione nihilistica del soggetto non è che l'ultima tappa di tale cammino, già iniziato congiuntamente da empiristi e razionalisti del XVII^o secolo.

In che direzione muoversi allora?

Bisogna, anzitutto, affermare Clarke, ricostituire la genuina dottrina di Tommaso. Costui, insistendo sulla sostanzialità della persona, non intende affatto negare la dimensione esistenziale della persona stessa, cioè i suoi atti e manifestazioni, ma affermare che non può esserci esistenza senza essenza e viceversa. È solo l'intento polemico contro Averroè a fargli sottolineare più l'essenza che non l'esistenza.

È necessario, in secondo luogo, nella situazione attuale, riprendere da Tommaso il riferimento all'essenza e alla sostanzialità della persona (che la filosofia moderna e contemporanea hanno obliato), senza affrettarlo, tuttavia, all'esistenza e all'atto.

Viene così a delinearsi, in Clarke, una nuova visione del tomismo, capace di giovare di alcuni aspetti del pensiero contemporaneo ed insieme ancorato al meglio della tradizione.

Bernard Lonergan, teologo e filosofo canadese, non è, a rigore, un pensatore molto recente. Egli, già scomparso da qualche anno, ha insegnato e pubblicato già prima del Concilio Vaticano II. Ma, ciò malgrado, Lonergan non è un soporifero: la sua visione del tomismo, decisamente originale, ha ancora molto da dire.

Al centro dell'elaborazione di Lonergan sta la ferma convinzione (comune anche a Clarke, all'omo visto) che tradizione e progresso, la crisi dell'essere incompiuti, debbono reciprocamente completarsi. Si tratta di un fatto oggi ciò che Tommaso seppe e suo tempo

forse con Aristotele - La tradizione tomistica può essere vista da
① un incontro fecondo con le scienze umane e con la riflessione epistemologica -

Così in "INSIGHT" si muove nella prima direzione affrontando il grande tema della conoscenza sia con l'apporto del tomismo che sulla base della psicologia (anche se, va detto, che da quando Lonergan scriveva, la scienza della mente e la psicologia cognitiva hanno compiuto passi da giganti e le conclusioni andrebbero riconsiderate); nell'opera "SUL METODO IN TEOLOGIA" Lonergan si diffonde, invece, sul rapporto tra ricerca teologica e metodologia ed epistemologia della scienza; egli si riferisce, tra l'altro, alla nota concezione di Thomas Kuhn relativa alla storia delle scienze, all'idea di paradigma e di salto di paradigma, concezione che gli sembra la più pertinente ad un discorso che possa comprendere al suo interno anche la teologia ed il suo metodo.

Andrus Perskyli

